

## Fare storia di movimento con “Radical America”

James Green

Nel 1968 la Students for a Democratic Society (SDS) decise di rivolgere la propria attenzione alla classe operaia. Centinaia di suoi militanti entrarono in fabbrica, inducendo il direttore dell’FBI, J. Edgar Hoover, a mettere in guardia il sindacato contro questi “fanatici rivoluzionari anarchici” che lasciavano dietro di sé un’“amara scia di incendi, vandalismo, bombe e distruzione” e che credevano che “i sindacati andassero distrutti, assieme al governo, all’industria privata e alla legge”.<sup>1</sup>

Ero un lettore della rivista dell’SDS “Radical America” e le discussioni che vi si tenevano mi avevano convinto che l’università non era una base adeguata per un nuovo movimento radicale. Credevo che la Nuova Sinistra dovesse verificare la sua linea politica nella vita reale, come i vecchi socialisti di inizio secolo che stavo studiando e che portarono il radicalismo dalle città alle campagne, diffondendo il socialismo porta a porta. Quando andai al congresso dell’SDS nel 1968 per capire la svolta operaista dell’organizzazione, mi trovai in un bizzarro teatro politico. Nel Coliseum di Chicago una discussione che opponeva nazionalismo nero e marxismo-leninismo degenerò in una brutta commedia con gruppi di delegati che si lanciavano slogan. Mi sembra ancora di vedere tra i fumi della sala il leader nazionale dell’SDS Mike Klonsky che difende il nazionalismo nero del Black Panther Party e Jared Israel del Progressive Labor Party che ribadisce la sua opposizione in rigidi termini classisti suscitando cori di “razzista, razzista”. Alla vigilia della sua dissoluzione, l’SDS non mi sembrò in grado di collegarsi alle lotte operaie.

Tornai al mio lavoro storiografico e alla mia attività politica a Yale, dove l’SDS era debole e dove i dottorandi in storia avevano preso a organizzarsi soprattutto per protestare contro il mancato riconoscimento del posto di ruolo allo storico radicale Staughton Lynd. Le acque relativamente calme di New Haven, sede dell’università, si agitarono improvvisamente con l’invasione della Cambogia nell’aprile del 1970. Ad essa corrispose lo scoppio della protesta studentesca contro l’ingiusto processo intentato dal tribunale di New Haven ai danni di Bobby Seale, Erica Huggins e altri sette militanti del BPP, per l’omicidio di un informatore della polizia. Il 14 aprile 1970 si scatenò una zuffa in aula allorché agenti di custodia intercettarono un messaggio che due militanti delle Pantere si stavano passando tra loro. Quando il giudice condannò le due Pantere a sei mesi di carcere, all’università esplose la protesta.

La condanna rafforzò il seguito del quale già godeva il Comitato di Difesa locale delle Pantere. La tensione aumentò quando, durante un raduno di 4500 militanti e oppositori della guerra del Vietnam, le Pantere lanciarono la parola d’ordine dello sciopero. Questa fu raccolta dal movimento studentesco: nove dei

\* James Green insegna alla University of Massachusetts a Boston, dove dirige il Labor Resource Center. È autore di *Grass-Roots Socialism* (1978), *The World of the Worker* (1980) e di molti saggi di storia del movimento operaio. È coautore di altre pubblicazioni, tra cui *Commonwealth of Toil* (1996) e di documentari per il Public Broadcasting System. La traduzione dell’articolo è di Ferdinando Fasce.

1. Cit. in “Time”, 1 agosto 1969. 2. Francine du Plessix Gray, *The Panthers at Yale*, in “New York Review of Books”, 4 giugno 1970.

3. *Ibidem*.

4. John Sedgwick, *The Death of Yale*, in “Georgia Quarterly”, aprile 1994, p. 186.

5. Maurice Isserman, *Four Dead in Ohio, 25 Years Later*, in “Chronicle of Higher Education”, XLI, 34 (1995), pp. B1-2.

6. “May Day, New Haven”, volantino del View from the Bottom, *Yale Strike News and The Committee to Defend the Panthers*, 1° maggio 1970; Jim Green, “Research for Control: Yale’s Social Science Center,” inedito; “New Haven Journal Courier” 27 aprile 1970; “Yale Daily News”, 28 aprile e 11 maggio 1970.

7. “New Haven Register”, 2 e 3 maggio 1970. 8. Gray, *The Panthers*, cit., p. 35. 9. James Green, *Intellectuals and Activism: The Dilemma of Radical Historians*, in “The Activist”, II, 3 (1971), pp. 3-4 e 28. Questo saggio fu stimolato dal saggio di James Weinstein *Can a Historian be a Socialist Revolutionary?*, in “Socialist Revolution”, I, 3 (1970), pp. 23-35 che assumeva un diverso punto di vista, quello cioè che la professione storica dovesse essere presa seriamente dai radicali perché gli in-

segnanti erano sottoposti a un processo di proletarizzazione, stavano diventando parte della "nuova classe operaia".

10. Eugene D. Genovese, *On Being a Socialist and a Historian*, in *Idem, In Red and Black: Marxian Explorations in Southern and Afro-American History*, New York, Pantheon, 1971, p. 7.

11. "Liberation", febbraio 1970, p. 34.

12. Paul Buhle, *Radical America and Me*, in *History and the New Left: Madison and the New Left, 1950-1970*, Paul Buhle, ed., Philadelphia, Temple University Press, 1990, p. 222.

13. *Ivi*, p. 3.

14. "Radical America" (d'o-ra innanzi "RA"), III, 1 (1969).

15. Ronald Aronson, *Dear Herbert*, in "RA", III, 3 (1970), pp. 16-18.

16. Paul Breines, *Marcuse and the Movement*, in "RA", III, 3 (1970), p. 31.

17. Jonathan M. Weiner, *Radical Historians and the Crisis in American History, 1959-1980*, in "Journal of American History", LXXVI, 2 (1989) p. 424.

18. Intervista a David Montgomery in *Visions of History*, Henry D. Abelove, ed., New York, Pantheon, 1984, p. 177.

19. "RA", IV, 8-9 (1970), pp. 90-91.

20. P. Buhle, *History and the New Left*, cit., pp. 30 e 226.

21. "RA", V, 6 (1971), pp. 1-3.

22. Paul Berman, *The Spirit of '67: Radical Americanism and How It Grew*, in "Village Voice Literary Supplement", n. 19 (1983), p. 17.

23. Paul Buhle, *Marxism in the U.S.: 39 Propositions*, in "RA", V, 6

dodici college di Yale votarono lo sciopero e invitarono a una manifestazione per il Primo maggio nella principale piazza cittadina. Anche i dottorandi di Yale scesero in sciopero e io fui eletto al Comitato studentesco interfaccoltà, che tenne memorabili incontri con i leader locali delle Pantere.<sup>2</sup>

Prima del Primo maggio avemmo paura che la manifestazione si trasformasse in un bagno di sangue. Gli studenti "bene" di Yale caricarono gli stereo sulle auto sportive e girarono i tacchi verso casa, in attesa di tornare, una volta calmate le acque, a dare tranquillamente i loro esami. Fu mobilitata la polizia di New Haven e allertata la Guardia Nazionale, nel timore di una rivolta razziale. Noi studenti andammo nei quartieri operai bianchi, a spiegare alle casalinghe che le Pantere erano vittime di una macchinazione poliziesca e che non c'erano pericoli di violenza, sperando di neutralizzare così le notizie violentemente faziose diffuse dai giornali di New Haven. Il presidente di Yale, Kingman Brewster, rilasciò una dichiarazione clamorosa nella quale esprimeva dubbi sulla possibilità che a un rivoluzionario nero fosse accordato un equo processo nel clima dell'epoca e dava il benvenuto dell'Università ai dimostranti non-violenti.<sup>3</sup> È stato scritto che il processo a Seale, "se non fosse stato per l'abilità di Brewster, avrebbe potuto ridurre Yale in fiamme".<sup>4</sup>

Il grande sciopero studentesco nazionale, che accomunava la protesta per i fatti di New Haven a quella per gli studenti caduti a Kent State e Orangeburg State ad opera delle forze dell'ordine, unì gruppi diversi in diverse università. Tuttavia, la maggioranza degli studenti e dei docenti espressero "una sorta di millenarismo redentore, la convinzione che un grande cambiamento fosse in corso e, quel che più conta, che valesse la pena di salvare l'America".<sup>5</sup>

Oltre a ribadire che a Seale e alle altre Pantere non veniva accordato un equo processo, il Comitato Studentesco Interfaccoltà chiese alla direzione di Yale di aprire un asilo nido per i dipendenti, istituire corsi di formazione permanente per la comunità locale e fornire indennità di disoccupazione ai suoi lavoratori. I lavoratori di Yale appoggiarono queste richieste e ne aggiunsero altre, avanzate da gruppi di quartiere neri e portoricani. Questo fu il primo tentativo di richiamare un'istituzione ricca e potente come Yale alle proprie responsabilità verso i suoi dipendenti; questa lotta sarebbe poi diventata un caso nazionale negli anni Ottanta e Novanta.<sup>6</sup>

Le nostre ansie in vista del Primo maggio furono alleviate dalla possibilità di sentire Allen Ginsberg recitare le sue poesie in una mensa e dal fatto di vedere Jerry Rubin e Abbie Hoffman arringare gli studenti nel parco al centro della città. Lì, in un Primo maggio di sole, 15.000 persone si riunirono ad ascoltare gli oratori (tra cui Jean Genet) e a guardare i militanti dello Youth Party (Yippies) che ingaggiavano i loro attacchi rituali contro la polizia. Ma la sera, mentre si formavano assembramenti dopo il coprifuoco, la Guardia Nazionale attaccò e riempì di lacrimogeni l'università.<sup>7</sup> La polizia picchiò e arrestò alcuni studenti, ma le violenze più gravi, quelle che erano costate la vita agli studenti a Kent State e Orangeburg State, furono evitate. Il merito fu soprattutto delle Pantere. Esse ebbero, scrive Francine DuPlessix Gray, "il grande talento politico" di convocare un raduno di massa e fare dei diritti di Bobby Seale e degli altri "prigionieri politici" una "causa attorno alla quale una grande università potesse raccogliersi". Furono le Pantere ad andare nelle "aree più esplosive della città" a tenere le cose sotto controllo e convincere quei "rivoluzionari da weekend" degli

studenti a controllarsi perché, quando essi se ne tornavano a casa, sarebbe toccato alla comunità locale nera pagare le conseguenze di una rivolta, insegnando così “che un tempestivo autocontrollo è una grande prova di sagacia politica”.<sup>8</sup>

Nel maggio 1970 la mia esperienza nel movimento studentesco raggiunse il suo apice emotivo. Dopo un'estate passata a considerare quanto velocemente la combattività studentesca potesse sparire con l'arrivo delle vacanze, andai in Massachusetts per il mio primo incarico da insegnante. Pur avendo abbandonato il liberalism e abbracciato il radicalismo, non mi riconoscevo ancora nell'ala più militante del movimento studentesco o del BPP. Avevo scoperto la storia di movimento e volevo farne il mio contributo al Movimento.

Quando lasciai Yale nel 1970 mi sentivo parte di un gruppo di storici militanti impegnati a riscoprire il passato radicale della nazione. Eravamo pronti a ricoprire incarichi didattici e a lavorare con un corpo studentesco ancora disposto a imparare dai movimenti degli anni Sessanta e a rifare l'America in un modo più radicale. Arrivato all'Università Brandeis, per insegnare storia in una piccola facoltà di Lettere creata dalla comunità ebraica, mi ritrovai in un mondo profondamente inquietante. Agenti dell'FBI interrogavano i docenti su alcuni studenti radicali accusati di aver rapinato una banca della zona e ucciso un agente di polizia. Due studentesse di Brandeis, Susan Saxe e Katherine Ann Powers, erano ricercate per la rapina, assieme ad alcuni uomini accusati di appartenere a un'organizzazione contro la guerra che aveva rubato armi da un arsenale federale.

Arrivai a Boston entusiasta del rapporto fra movimento studentesco e militanti neri che aveva messo in crisi l'elitarismo di Yale e ancora fiducioso che le tattiche non-violente che avevamo tratto dal movimento per i diritti civili potessero essere efficaci. Ma a Brandeis capii che il sottobosco del movimento poteva sviluppare azioni violente che finivano per dominare la percezione del movimento stesso nell'opinione pubblica. I docenti di Brandeis erano sconvolti dal fatto che due studenti potessero essere complici di un tale crimine. Alcuni dei più faziosi ne approfittarono per etichettare tutti i radicali come terroristi; un'accusa che toccava un nervo scoperto in un'università prevalentemente ebrea, impegnata a difendere Israele dai “terroristi” palestinesi. Fino allora il movimento era stato per me fonte di energia intellettuale e personale, ma a Brandeis capii che c'era un prezzo da pagare.

Nel mio primo anno a Brandeis da assistente scrissi un articolo per una rivista della Nuova Sinistra sul dilemma degli storici radicali nel mondo accademico. Sebbene continuassi a lavorare con il Radical Historians Caucus per democratizzare le associazioni professionali degli storici e premere per la fine della guerra in Vietnam, dubitavo che questi gruppi riuscissero a difendere gli insegnanti radicali che rischiavano il posto come Staughton Lynd.<sup>9</sup>

Alcuni dei radicali cacciati dall'accademia divennero militanti a tempo pieno nelle comunità e nei luoghi di lavoro. Continuarono a scrivere di politica, spesso nella cornice del marxismo-leninismo, ma dovettero rinunciare alla ricerca. Perciò, ci chiedevamo, che cosa sarebbe accaduto ai radicali che rimanevano nell'accademia? Sarebbero stati perduti per il Movimento, dopo che avessero abboccato all'amo del posto di ruolo? Sarebbero divenuti prigionieri dell'astratta teoria marxista come i professori francesi che pensavano di “costruire il socialismo libro dopo libro”? O avrebbero rifiutato la militanza, come

(1971), p. 88.

24. Paul Buhle, Introduction a *Radical America: A Fifteen Year Anthology*, in “RA”, XVI, 2 (1982), p. 2.

25. Mike Davis, *The Stop Watch and the Wooden Shoe: The Industrial Workers of the World and Scientific Management*, in “RA”, VIII, n. 6 (1975); trad. it. *Il cronometro e lo zoccolo*, in “Primo Maggio”, n. 7 (1976), pp. 29-39.

26. Per un'ulteriore discussione su “RA” e lotte operaie vedi *Workers' Struggles, Past and Present: A Radical America Reader*, a cura di James Green, Philadelphia, Temple University Press, 1983, pp. 3-19.

27. Stan Weir, *Class Forces in the 1970's*, in “RA”, VI, 3 (1972).

28. *History and the New Left*, P. Buhle, ed., cit., pp. 3-4.

29. *Facing Reality*, C.L.R. James et al., Detroit, Correspondence Publishing, 1958, pp. 93-4.

30. “RA” V, 4 (1970); C.L.R. James et al., *Facing Reality*, cit., pp. 34-5; C.L.R. James, Raya Dunayevskaya and Grace Lee Boggs, *State Capitalism and World Revolution*, Chicago, Charles Kerr & Co., 1986 (1949), pp. 19-27. 31. Paul Berman, *Facing Reality*, in “Urgent Tasks”, 12 (1981), pp. 105-07.

32. P. Berman, *The Spirit of '67*, cit., p. 13.

33. George Rawick, *Historical Roots of Black Liberation*, in “RA”, II, 4 (1968), pp. 1-10.

34. George Rawick, *Working-Class Self-Activity*, in “RA”, III, 2 (1969), pp. 23-31.

35. John Evansohn, Laura Foner, Mark Naison, Ruth Meyerowitz and Will Brumbach, *Literature on the American Working Class*, e Paul Faler, *Working-Class Historiography*, in “RA”, III, 2 (1969), pp.

Eugene Genovese, che ripeteva che “essere un bravo storico è un lavoro a tempo pieno”? Genovese, marxista dichiarato, criticava gli intellettuali militanti, dicendo che “non avendo saputo riconciliare le proprie contraddittorie tendenze, fanno della loro indecisione nevrotica un principio politico e pretendono che tutti vi aderiscano”.<sup>10</sup> Ma il movimento non aveva bisogno, scriveva Lynd, di altri professori marxisti intenti a “produrre sapere socialista lasciando a qualcun altro il compito di fare l’azione socialista”.<sup>11</sup> Si poteva essere storici di movimento senza diventare “nevrotici”? Si poteva sfidare l’alienazione del lavoro accademico e conservare rapporti con le attività indipendenti del Movimento?

Trovai sostegno in collettivi come quello formato da giovani storici radicali all’Università del Wisconsin attorno alla rivista “Radical America” “RA”, fondata da Paul Buhle nel 1967 col sottotitolo di “Rivista dell’SDS sul radicalismo americano”. Venendo da Yale, dove l’SDS era debole, ascoltai con invidia Paul e Mari Jo parlare della cultura di movimento di Madison e del ruolo che vi svolgevano i giovani storici. Paul e io condividevamo l’attrazione per gli Industrial Workers of the World (IWW), liquidati da molti storici come marginali e romantici. Per noi, gli Wobblies mostravano come l’azione diretta e la solidarietà potessero estendere la democrazia partecipativa al luogo di lavoro e come si potessero mobilitare anche gli strati inferiori della forza lavoro (come neri e donne negli anni Sessanta). Essi ci offrivano un modello di ciò che poteva attrarre la nostra generazione ribelle di lavoratori industriali cresciuti con la “cultura giovanile”. Se “l’IWW evocava un atteggiamento romantico”, avrebbe poi ricordato Buhle, “speravamo di approfittarne”.<sup>12</sup>

“RA” nacque come uno strumento per esplorare vie alternative alla visione secondo cui nella società americana prevaleva un consenso politico e di valori. Sviluppando l’elaborazione della Nuova Sinistra sulla distorsione della democrazia da parte delle élite d’affari e militari, “RA” rifletteva il bisogno di capire “le storie nascoste di resistenza, le fonti sociali del radicalismo nelle condizioni di fabbrica e nella vita di comunità”. La Nuova Sinistra sembrava “una rinascita della tradizione di democrazia di base che era passata inosservata ed era stata etichettata ‘priva di interesse’ dalla storiografia dominante”.<sup>13</sup>

Da subito la rivista rifletté gli impulsi contro-culturali della Nuova Sinistra, aprendosi al femminismo, al surrealismo, all’anarchismo e persino a un po’ di humor, all’epoca piuttosto raro nella sinistra: un fascicolo dedicato ai fumetti alternativi vendette 30.000 copie. L’accostamento di rigorosi articoli marxisti con le espressioni della controcultura giovanile può sembrare strano oggi, ma allora, ricorda Buhle, non destò sorpresa. “Eravamo tutti parte dello stesso Movimento”.<sup>14</sup>

Nata come contributo alla formazione dell’ SDS, “RA”, dopo la spaccatura dell’organizzazione nel 1969, si tuffò nella polemica tra i frammenti del Movimento, rifiutando il “marxismo-leninismo sloganistico” delle fazioni che se ne disputavano l’eredità e il ritorno al “linguaggio congelato della sinistra burocratica” di coloro che trovavano, fuori di sé, una verità determinata “oggettivamente” dalla dottrina.<sup>15</sup> “Il movimento è balzato da un’eterogenea, e tuttavia sperimentale e aperta prospettiva di ‘nuova sinistra’, alla pseudocoerenza teorica e pratica del marxismo-leninismo”, lamentava Paul Breines.<sup>16</sup> Incerti sul futuro del movimento, i redattori di “RA” produssero una serie eclettica di lavori monografici, concludendo che “il movimento studentesco era crollato

32-68.

36. *Ibidem*.

37. Intervista a E. P. Thompson in *Visions of History*, Abelove, ed., cit., pp. 22-23.

38. “RA”, V, 5 (1971). Sull’idea di “avanguardia di massa” vedi Adriano Sofri, *Organizing for Workers’ Power*, in “RA”, VII, 2 (1972), pp. 33-46.

39. Theodore Rosengarten and Dale Rosen, *Shootout at Reeltown*, e Staughton Lynd, *The Possibility of Radicalism in the Early 1930’s: The Case of Steel*, in “RA”, VI, 6 (1972).

40. Theodore Rosengarten, *All God’s Dangers: The Life of Nate Shaw*, New York, Alfred Knopf, 1974, pp. xiv-xv.

41. James Green, *Working-Class Militancy in the Great Depression*, in “RA” VI, 6 (1972).

42. Jeremy Brecher, *Strike! A True History of Mass Insurgency in America from 1977 to the Present*, San Francisco, Straight Arrow Books, 1972 (trad. ital. di Bruno Armellini e Bruno Cartosio, *Sciopero*, Milano, La Salamandra, 1976) e vedi anche la sintesi del suo libro fornita da Brecher stesso in *Who Advocates Spontaneity?*, in “RA”, VII, 6 (1973), pp. 91-92.

43. James Green, *Working Class Militancy in the Great Depression*, cit., pp. 12-14.

44. David Montgomery, *Spontaneity and Organization: Some Comments*, in “RA”, VII, 6 (1973), pp. 70-7.

45. E. J. Hobsbawm, *Ideology and Labor History*, in *Journal of Social History*, VII, 4 (1974), pp. 371-81.

46. James Green, recensione a Alice and Staughton Lynd, eds.,

perché era troppo lontano dai lavoratori e dalle lavoratrici comuni”. Lo storico David Montgomery lanciò questo appello attraverso “RA” nel 1970: “ I socialisti americani non possono sperare di sviluppare un’efficace prospettiva teorica per i nostri tempi senza un esame accurato delle aspirazioni attuali degli operai del paese”.<sup>17</sup> L’appello di Montgomery era autorevole perché veniva da un militante sindacale di grande esperienza, che aveva pagato per le sue simpatie radicali. Aveva lavorato in fabbrica negli anni Cinquanta da comunista e attivista della United Electrical Workers Union, espulsa dal CIO nel 1949 per essersi rifiutata di sostenere le politiche della guerra fredda. Finito sulla lista nera, Montgomery studiò storia all’Università del Minnesota, dove continuò a far politica, incassò altre sconfitte, ma non si rassegnò mai all’idea che le forze reazionarie “avessero spazzato via il movimento”.<sup>18</sup>

Il lavoro di Montgomery aiutò i giovani storici radicali a vedere “il movimento operaio” non solo come una burocrazia ossificata e guidata da uomini bianchi ostili ai giovani, ma “come un movimento”. La tendenza egemone della storiografia del movimento operaio, la cosiddetta “Scuola del Wisconsin”, aveva adottato un approccio istituzionalistico, concentrato sull’organizzazione sindacale e fondato sull’assunto che i lavoratori americani avessero una semplice “coscienza del posto” economicistica e fossero politicamente conservatori. Montgomery ci mostrò invece che era esistito un movimento operaio con una coscienza politica e che i lavoratori avevano svolto “un consapevole ruolo di classe” nei movimenti di protesta della guerra civile e della Ricostruzione “mentre davano vita ai loro sindacati”.<sup>19</sup> Le sue parole ispirarono i redattori di “RA” a guardare fuori dell’università verso il movimento operaio, a partire da un appassionato scavo storico che vide Jim O’Brien e altri dottorandi creare gruppi di studio di storia del lavoro e redigere “un voluminoso regesto commentato su tutte le principali fonti per gli studi sulla classe operaia”. Come ricordò Paul Buhle, “Più il presente si faceva scuro, specie in termini di iniziative politiche della sinistra, più il passato operaio diventava luminoso”.<sup>20</sup>

Nell’autunno del 1971 Buhle mi scrisse che “RA” si trasferiva a Boston e mi chiese di entrare nel gruppo “per ampliare il taglio e rendere la rivista più popolare e diffusa”. La rivista, aggiunse, “si sarebbe occupata in gran parte di storia, sviluppo e prospettive della classe operaia americana”.<sup>21</sup> Come molti altri nella Nuova Sinistra, i redattori di “RA” si volsero al marxismo e all’elaborazione di una teoria sociale. La storia democratica “dal basso” non bastava più a soddisfare i bisogni di un movimento orientato verso la classe operaia. Ma invece del nuovo comunismo predicato dai quadri dell’SDS, “RA” adottò la “variante eterodossa” del pensiero di Marx. Era, scrisse in seguito Paul Berman, un “marxismo che apprezzava la cultura e la coscienza operaie e si sforzava di integrare l’analisi di classe con i problemi culturali che emergevano dal nazionalismo nero, dal femminismo e dalla cultura giovanile”.<sup>22</sup>

Buhle sollecitava la creazione di una nuova “formazione politica” in cui libertà culturale e lotta al razzismo e al sessismo fossero parte della lotta per il potere operaio.<sup>23</sup> Come scrisse poi Buhle, “RA” immise nelle “stanze buie” dove i marxisti discutevano “l’aria fresca [dei] movimenti dei nostri tempi”.<sup>24</sup>

L’approccio di “Radical America” alla storia e alla politica operaie fu forgiato, più che dalla teoria, dallo studio delle insorgenze operaie di base degli anni Dieci e Trenta e dalle iniziative in corso negli anni Sessanta. Anche se

Rank and File: Personal Histories of Working Class Organizers, in “The Nation”, 6 settembre 1975, pp. 183-84.

47. Martin Glaberman, Introduction al fascicolo monografico su C.L.R. James, in “RA”, IV, 4, (1970), p. 3.

48. Ivi, p. 13.

49. Harold M. Baron, The Demand for Black Labor: Historical Notes on the Political Economy of Racism, in “RA”, Vol. V, 2 (1971); trad. it. La domanda di forza-lavoro nera: osservazioni storiche sull’economia politica del razzismo negli Stati Uniti, in C.L.R. James, H.M. Baron e H.G. Gutman, Da schiavo a proletario. Tre saggi sull’evoluzione storica del proletariato nero, a cura di B. Cartosio, Torino, Musolini, 1973, p. 107.

50. Noel Ignatin, Black Workers and White Workers, in “RA”, VIII, 6 (1974), pp. 41-60.

51. Per queste elaborazioni femministe vedi Mari Jo Buhle, Ann D. Gordon and Nancy Schrom, Women in American Society: An Historical Contribution, in “RA”, Vol. V, 4 (1971) (trad. it. Le donne nella società americana, in Ann D. Gordon, Mari Jo Buhle, Nancy E. Schrom, Angela Davis, Donne bianche e donne nere nell’America del-l’uomo bianco, Milano, La Salamandra, 1975). La citazione di Paul Buhle nel testo è tratta da Buhle, Introduction a 15 Years of Radical America, cit., pp. 3-6.

52. Vedi James Green, Introduction a Workers Struggles, cit., pp. 11-2. Sul ciclo di lotte “selvagge” della seconda guerra mondiale vedi James Green, Fighting on Two Fronts: Working Class Militancy in the 1940s, in “RA”, IX, 4-5 (1975), pp. 5-47.

il movimento operaio organizzato aveva abbandonato gli impulsi di sindacalismo non meramente economicistico, tuttavia nel 1969 la base operaia prese a ribellarsi contro la tendenza legalistica e burocratica del sistema di relazioni industriali instaurato nel secondo dopoguerra. “RA” cercava in questi gruppi di opposizione operaia segni di vita politica che potessero prefigurare un nuovo movimento operaio radicale. Nei lavoratori che si mobilitavano contro i padroni e i leader sindacali noi vedevamo i tizzoni ancora ardenti dei fuochi appiccicati dai Knights of Labor, dall’IWW e dal Congress for Industrial Organization (CIO). Sull’onda dello sciopero degli operai dell’auto di Lordstown contro l’intensificazione dei ritmi e della pubblicazione del mitico libro di Harry Braverman sulla “degradazione del lavoro” nel ventesimo secolo, Mike Davis pubblicò un acuto articolo, *Il cronometro e lo zoccolo*, sulla resistenza dell’IWW contro il taylorismo.<sup>25</sup>

53. James Green, *Introduction a Workers Struggles*, cit., pp. 10-1.

54. Mary Bularzik, *Sexual Harassment at the Workplace: Historical Notes*, in “RA”, XII, 4 (1978).

55. Fascicolo monografico su *Women’s Labor*, in “RA”, VII, 4-5 (1973), p. 7.

56. Intervista a Linda Gordon, in Abelow, ed., *Visions of History*, cit., p. 87.

57. Su questa connessione vedi anche Ellen DuBois, *Women’s History: Activist Historians of Women’s Rights, 1880-1940*, in “*Radical History Review*”, n. 49 (1991), pp. 61-84.

58. Intervista a Linda Gordon in Abelow, ed., *Visions of History*, cit., p. 88.

La politica filoimprenditoriale di Nixon e la recessione suscitarono pressioni dal basso sulla dirigenza sindacale. Nel 1969 in West Virginia i minatori di carbone, i pensionati, le vedove dei minatori organizzarono uno sciopero – contro il volere del loro sindacato – per ottenere il riconoscimento della pneumoconiosi come malattia professionale. A Detroit operai neri protagonisti di scioperi a gatto selvaggio nell’auto formarono una Lega Rivoluzionaria. Nel 1970 dipendenti delle poste lanciarono scioperi nazionali contro i leader sindacali e, dopo la creazione di un movimento per la riforma del sindacato detto *Miners for Democracy*, i minatori appalachiani avviarono un’ondata di scioperi selvaggi, spesso contro le condizioni di lavoro, che sfidavano coraggiosamente i leader sindacali, lo stato e le corti federali. L’articolo che pubblicammo su “RA” intorno allo sciopero nazionale illegale dei minatori del 1978 ne rintracciava le radici nella storia delle lotte del settore.<sup>26</sup>

Forse “RA” tendeva a romanticizzare la combattività spontanea e il potere della base, ma scoprimmo alcuni importanti esempi di lotte dimenticate, avviate dai lavoratori stessi, che mostravano tendenze autenticamente democratiche soppresse dai vertici sindacali. Stan Weir, un vecchio leader dei movimenti autonomi di base entro il sindacato, pose la questione: “Sapranno i militanti di base approfittare dell’occasione di battersi per mutamenti irrinunciabili nelle forme istituzionali dell’intera struttura sindacale,... che, per riuscire, esigono la piena partecipazione di tutti i lavoratori?”.<sup>27</sup>

Per valutare le lotte operaie in corso, i redattori di “RA” ricorsero al marxismo critico elaborato dalla Nuova Sinistra europea, specialmente da quei rivoluzionari italiani che vedevano nell’“autunno caldo” del 1969 un movimento autonomo di lavoratori in opposizione alle grandi imprese, al partito comunista, ai grandi sindacati e allo stato socialdemocratico. Al tempo stesso essi si rivolgevano alle idee di C.L.R. James, il grande scrittore, saggista e stratega rivoluzionario nero, originario delle Indie Occidentali, che fu “il nostro più grande ispiratore” nei tardi anni Sessanta.<sup>28</sup> James aveva infranto molte barriere tematiche e disciplinari: aveva scritto su Hegel e Marx, sul cricket nelle Indie Occidentali e sul Pan-Africanismo, su Melville e Toussaint L’Ouverture, il leader della rivoluzione haitiana. Nato a Trinidad, era stato in Gran Bretagna negli anni Trenta, aveva aderito al movimento trotskista e contribuito alla formazione del movimento pan-africano. Si era trasferito negli Stati Uniti nel 1938, affermandosi come il leader di una corrente di opposizione nel *Workers’*

Party trotskista e, sino alla sua deportazione nel 1953 durante la “caccia alle streghe”, scrisse saggi e libri brillanti che sollecitavano un ritorno ai principi fondamentali marxisti. Secondo James, ai materialisti economici che si auto-definivano marxisti sfuggiva un punto essenziale: per Marx i rapporti economici da soli non producevano alcun “movimento sociale” : “I rapporti economici producono certi tipi di persone ed è la lotta di classe di quelle persone che fa muovere la storia”.

A suo avviso, questi fondamenti del marxismo erano stati pervertiti dallo stalinismo nei paesi comunisti, dove il capitalismo di stato dominava gli operai. L’alienazione, affermavano James e i suoi compagni del gruppo Facing Reality, affliggeva i lavoratori nell’Unione Sovietica e nell’Europa dell’Est come negli Stati Uniti e in Europa occidentale. La rivoluzione ungherese del 1956 aveva rivelato che i lavoratori negli stati stalinisti si ribellavano allo sfruttamento nei modi previsti da Marx. Niente di tanto drammatico era accaduto negli Stati Uniti, ma anche qui vi erano simili contraddizioni.<sup>29</sup>

Come Trotsky, James accusava il Partito comunista sovietico di tradire la rivoluzione. I marxisti ortodossi erano arrivati a credere che i loro partiti rappresentassero gli interessi generali del proletariato, e questo li portava a disprezzare le richieste dei lavoratori frutto delle loro esperienze e attività collettive quotidiane, facendo del proletariato “l’oggetto” di una storia di cui il partito era il “motore”.<sup>30</sup> Per James il socialismo doveva esprimere il “senso comune della classe operaia” e quindi prendere sul serio la cultura popolare. “Il rispetto [di James] per la gente comune, la sua convinzione che la base popolare rifonderà il mondo, lo portarono a riservare ai comportamenti ordinari [...] un posto nella marcia plurisecolare delle masse verso la libertà”. Per lui, invece di fare conferenze ai lavoratori sulla corretta linea politica, gli intellettuali di movimento dovevano “contribuire al confronto democratico di opinioni” che è “l’autentica linfa vitale di una società socialista”.<sup>31</sup>

James ci aiutò a tradurre i valori della Nuova Sinistra in una prospettiva storica e teorica che sottolineava il reale, anche se spesso nascosto, potere che i lavoratori esercitavano nella società. Il suo approccio rivelava i molti modi in cui la coscienza di classe si manifestava nella cultura popolare e nei comportamenti economici, e sottolineava i molti modi nei quali l’azione spontanea di opposizione poteva emergere ed era emersa. Come notò Berman, ci volle “un bel po’ di fede per farci ingoiare tutt’intera” la convinzione di James che il socialismo avanzasse “inesorabilmente” stadio dopo stadio (ognuno più democratico del precedente) “come un’alternativa nell’ombra sotto il capitalismo”. In ogni modo, la teoria “quasi mistica” dell’“emergente società socialista” di James infondeva uno stimolante ottimismo nel lavoro di trasformazione della società industriale dal di dentro, in un momento nel quale molti radicali avevano rinunciato a tale progetto e cercavano ispirazione nella rivoluzione terzomondista.<sup>32</sup> La sua visione emancipatrice del marxismo si basava su un internazionalismo che collocava i popoli africani al centro dello sviluppo capitalistico e delle sue contraddizioni. Applicando le idee di James, George Rawick sottolineava il potenziale rivoluzionario della comunità degli schiavi e la sua specifica coscienza di classe e culturale. Rawick insisteva sulla necessità di guardare al di là dell’azione politica di quanti parlavano ai e in nome dei neri: “Per quanto possa sembrare offensivo a chi vede nei movimenti prima di tutto organizzazioni, uffici, fondi, stamperie e giornali, il cuore dell’abolizionismo

fu la stessa comunità degli schiavi”.<sup>33</sup>

Rawick adottò lo stesso approccio per la storia del lavoro in un saggio sull’ “iniziativa autonoma operaia”. I sindacati si erano integrati nell’ economia capitalista del dopoguerra, ma questa involuzione non autorizzava a sottovalutare le conquiste del CIO. Mentre la maggioranza della Nuova Sinistra sottolineava il conservatorismo della classe operaia, Rawick notava come un movimento di lavoratori avesse salvato gli Stati Uniti dal fascismo. Erano stati i lavoratori a prendere l’ iniziativa in alcuni momenti chiave della Grande Depressione. In genere i funzionari sindacali cercarono di limitare la portata di questa “iniziativa autonoma”, per esempio durante le occupazioni delle fabbriche. Il potenziale radicale dell’ attivismo autonomo operaio rimase irrealizzato.<sup>34</sup>

Da questa prospettiva “Radical America” controbatté l’ idea che le tute blu fossero state “comprate” dal neocapitalismo. Il movimento operaio era divenuto sì conservatore, ma all’ interno della classe operaia si poteva intravedere un potenziale di nuovo movimento che si manifestava in svariate forme di combattività, dagli scioperi selvaggi all’ opposizione di reduci operai al Vietnam. In questo contesto, “RA” guidava la ricerca di un passato operaio utilizzabile in vista di un’ alleanza fra movimento studentesco e questo potenziale movimento operaio.<sup>35</sup>

La “nuova storia del lavoro” di Edward P. Thompson e Herbert Gutman suscitò grandi entusiasmi in quanto superava il determinismo economico e si occupava dei lavoratori come esseri materiali e soggetti culturali, capaci di influire sulle trasformazioni storiche anche senza la guida di sindacati e organizzazioni politiche.<sup>36</sup> Come James, Thompson influenzò “Radical America” in molti modi. La sua capacità di scrivere storia al di fuori dell’ accademia e di conservare la sua indipendenza di intellettuale radicale e il suo costante impegno nel movimento ne facevano una guida per il nostro lavoro. Gli intellettuali socialisti, ci scriveva, “devono trovare il loro territorio: i loro giornali, i loro centri teorici e pratici – luoghi dove nessuno lavora per riconoscimenti o per un posto di ruolo, ma per la trasformazione della società.” In questi luoghi la critica e l’ auto-critica sarebbero state “feroci” ma ci sarebbero stati anche “aiuto reciproco” e scambio di “conoscenze teoriche e pratiche” che “avrebbero prefigurato in qualche maniera la società del futuro”.<sup>37</sup> “Radical America” fu uno di questi spazi.

Quando entrai nel collettivo, ci rivolgevamo ancora agli attivisti e agli intellettuali del movimento che insegnavano a studenti lavoratori, usando i nostri articoli (e i pamphlet pubblicati dalla New England Free Press) in gruppi di studio, nell’ organizzazione di campagne e in attività educative, o che lavoravano nei cosiddetti “impieghi di movimento” (case editrici, scuole alternative, giornali radicali, cooperative, negozi alternativi). Eravamo anche in contatto con autori di teatro e documentaristi che stavano producendo le prime interpretazioni artistiche di storia radicale. Anche dall’ estero ci arrivarono contributi. Il pensiero politico della sinistra autonoma italiana, fu disponibile in inglese solo grazie alle traduzioni di “RA”. Durante i primi anni Settanta Big Flame e gli International Socialists in Gran Bretagna, Lotta Continua e Potere Operaio in Italia, i rivoluzionari in Cile e Portogallo, i nazionalisti francesi in Quebec, i Sandinisti in Nicaragua, e i seguaci di Bernadette Devlin nell’ Irlanda del Nord, avevano collegato la Nuova Sinistra con le lotte della classe operaia. Questi gruppi elaborarono prospettive politiche sulla formazione del movimento molto più ricche di quelle

che qualsiasi teorico marxista avesse mai elaborato negli Stati Uniti. <sup>38</sup>

I dibattiti politici in cui si impegnò la redazione di “RA” mi diedero una reale educazione di movimento. Appena entrato nel collettivo, i compagni mi sollecitarono a riesaminare la letteratura sulla militanza operaia durante la Grande Depressione. Sebbene non mi ritenessi uno storico del lavoro, colsi l’occasione di scrivere qualcosa per un numero che comprendeva anche un articolo di Staughton Lynd sul radicalismo nell’industria dell’acciaio e la storia orale dello scontro tra Ned Cobb, un agricoltore nero attivo nell’Alabama Sharecroppers Union, e le forze di polizia antisindacali, ricostruita da Dale Rosen e Ted Rosengarten in un lavoro di storia orale sull’Alabama Sharecroppers Union, di ispirazione comunista, degli anni Trenta. <sup>39</sup>

Essi avevano “setacciato gli atti della corte di Talapoosa County e i giornali locali”, ricavandone una “rappresentazione dal punto di vista bianco” delle origini di quel sindacato. Ma vennero a sapere anche che Ned Cobb, il “cattivo” della storia (secondo la versione ufficiale), viveva ancora nella contea. In una fredda giornata del gennaio 1969 andarono ad incontrarlo. Dopo una stretta di mano, il vecchio disse che gli faceva sempre piacere vedere “la sua gente,” cioè la gente del movimento: i giovani, i bianchi del Nord in camicia blu che avevano manifestato a favore dei diritti civili a Selma e Montgomery. Cobb non fu sorpreso di vederli; “il suo movimento” lo aveva spinto ad aspettare quel momento. I giovani storici gli chiesero per quale motivo aveva allora aderito al sindacato, e lui rispose alla sua maniera: raccontando una storia dopo l’altra senza interrompersi per otto ore. Il racconto di Ted Rosengarten riassunse tutta la forza trascinate che il processo di scoperta di tali fonti ebbe per molti storici del movimento e sottolineò come – nonostante la nostra ricerca delle “condizioni obiettive” – quello che ci toccò di più furono le verità che le persone ci raccontarono attraverso i loro “ricordi”. <sup>40</sup> Per la nostra generazione di storici di movimento, questo potrebbe definirsi una “storia di ricomposizione fra passato e presente”. La mia esperienza comportò un’analoga relazione con gli anziani che intervistai per il mio libro sul socialismo nel Sudovest.

Nel mio contributo al numero di “RA” sull’antagonismo operaio durante la Grande Depressione criticai gli storici marxisti e liberali per aver ignorato la creatività di base e sostenni, come Lynd, che il radicalismo aveva allora reali possibilità di successo. <sup>41</sup> Questo numero, che fu ripetutamente ristampato, diede origine a due dibattiti che sarebbero continuati nel successivo decennio.

Un nostro collaboratore, Jeremy Brecher, aveva pubblicato nel 1971 *Strike!*, una vivida storia di scioperi di massa che è rimasta uno dei più popolari libri radicali di storia del lavoro. In quest’opera egli sosteneva che i lavoratori presero coscienza della necessità di controllare la società non direttamente attraverso il rapporto con i mezzi di produzione e non solo attraverso le attività che “formavano la coscienza” della sinistra ma piuttosto mediante azioni, come gli scioperi, che loro stessi potevano originare. <sup>42</sup> Dopo aver letto il libro di Jeremy, mi chiedevo ancora come dall’iniziativa autonoma dei militanti potesse svilupparsi una dirigenza. I radicali si limitavano sempre ad allinearsi sulle posizioni della base quando quest’ultima sviluppava un’azione militante? A me sembrava invece che durante la Depressione la sinistra organizzata avesse offerto forme cruciali di direzione alla base operaia. <sup>43</sup>

In seguito anche David Montgomery discusse l’opinione di Brecher che la

sinistra organizzata avesse giocato un ruolo insignificante nel “suscitare le lotte di massa” degli anni Trenta. Montgomery sostenne che la coscienza di opposizione si era formata con le lotte quotidiane, anche nelle tradizionali vertenze sindacali, non solo con le sollevazioni di massa, e che “minoranze molto piccole e coraggiose” – spesso guidate da uomini di sinistra – avevano intrapreso azioni particolarmente audaci all’interno di un contesto di lotta formato in parte anche grazie alle organizzazioni sindacali, sia pure guidate da conservatori. L’iniziativa operaia poteva seguire diversi orientamenti, compreso quello reazionario, a seconda delle idee di chi la guidava. “Gli attivisti della classe operaia e le loro idee contano,” insisteva Montgomery, anche quando non “istigano” azioni di massa. Montgomery scrisse che “pensare in termini di istigazione dall’esterno, piuttosto che di un processo di costruzione di coscienza, porta facilmente a entusiasinarsi delle tattiche di lotta in quanto tali, quasi che la sfida all’autorità conducesse automaticamente al radicalismo”. Montgomery era contrario alla visione leninista secondo la quale la coscienza poteva essere portata agli operai solo dall’esterno e sosteneva che la solidarietà operaia poteva progredire solo a misura che una resistenza spontanea si trasformasse in una deliberata e articolata visione di controllo operaio.<sup>44</sup>

Un secondo dibattito ruotava attorno alla legittimità del tipo di storia di movimento che “Radical America” sosteneva, ispirata a Thompson, James, Staughton Lynd e altri storici della Nuova Sinistra. Un articolo di Lynd su “RA” sulle “possibilità del radicalismo” nei primi anni Trenta rappresentò un modello di questo lavoro “prefigurativo”. Egli aveva mostrato come fosse sorto un movimento di base di giovani operai dell’acciaio contro i burocrati della AFL, e senza alcun controllo da parte dei comunisti o altri gruppi organizzati. Questo movimento di base chiedeva non solo riforme, ma era esplicitamente radicale.

Ad un grande convegno sulla Storia Sociale Angloamericana tenutosi a Rutgers nel 1973 il decano degli storici marxisti britannici, Eric Hobsbawm, utilizzò l’articolo di Staughton Lynd su “RA” come esempio di quanto ci fosse di sbagliato nella storia della Nuova Sinistra – un caso nel quale l’ideologia prevaleva sull’indagine obiettiva. La scoperta di una resistenza operaia era stimolante, riconosceva Hobsbawm, ma si chiedeva se la ricerca di Lynd intorno alle possibilità non realizzate del radicalismo si erano concretamente realizzate non fosse un “pio desiderio” ideologico.<sup>45</sup> Tuttavia, a me parve che il lavoro di Lynd conservasse validità proprio perché rivelava possibilità alternative non prese in considerazione dalla storiografia dominante e dai marxisti tradizionali.<sup>46</sup>

Nei dibattiti su “Radical America” durante gli anni Settanta emersero due istanze di più ampia portata, fuori del contraddittorio tra socialisti, anarchici e marxisti-leninisti. Le donne e la gente di colore assunsero per noi un’importanza persino maggiore rispetto alle questioni di classe.

Al di là del suo rapporto col marxismo, certi valori di “RA” – “rispetto per il senso di comunità, indipendenza culturale, organizzazione locale e resistenza, un’attenzione particolare nei confronti del problema razziale, e un’antipatia per la burocrazia e così via” – venivano alla Nuova Sinistra soprattutto dalla tradizione anarchica, femminista e del nazionalismo culturale. Così per tutti gli anni Settanta “RA” pubblicò il contributo di militanti e pensatori anarchici, insieme ad attacchi al maoismo e ad altre recrudescenze di marxismo-leninismo e stalinismo. Pur non abbracciando l’anarchismo in quanto tale, critici quali Jim

O'Brien e Russell Jacoby portarono avanti la tradizione della Nuova Sinistra, esorcizzando i fantasmi dello stalinismo e del maoismo che si manifestavano nei nuovi gruppi dell'“avanguardia” marxista-leninista come la Revolutionary Union e la October League.

Le prospettive offerte dal nazionalismo nero restavano cruciali rispetto ai valori politici di “Radical America”. Facevamo spesso riferimento al tentativo di W.E.B. DuBois di conciliare il marxismo con il nazionalismo nero; ma questa sintesi, nelle mani di teorici meno abili, poteva risolversi nel ridurre il razzismo a una forma di falsa coscienza diffusa fra i lavoratori bianchi dai padroni. Per sfuggire a questa visione riduttiva e al goffo tentativo di fare degli africani dei proletari in attesa di diventare tali, ancora una volta facemmo ricorso al pensiero di James. Secondo lui, la sinistra ortodossa era impelagata nella strategia “del bianco e nero, uniti nella lotta”, in cui gli interessi specifici della gente di colore erano sottoposti agli interessi universali del proletariato, definiti dall'organizzazione marxista. Questa tradizione “negava la capacità rivoluzionaria dei neri e subordinava la loro lotta a quella della classe operaia per il socialismo”.<sup>47</sup> Rovesciando i termini della “questione negra”, James scriveva nel 1947 che “la lotta indipendente del Negro ha una sua propria vitalità e validità,” con “profonde radici storiche e [...] ha un grande contributo da dare allo sviluppo del proletariato negli Stati Uniti”.<sup>48</sup>

La breve ma significativa comparsa della League of Revolutionary Black Workers a Detroit a fine anni Sessanta rientrava in un ciclo conflittuale aperto dalla rivoluzione ungherese del 1956 e rinnovato con la ribellione di studenti e giovani operai contro i sindacati e i partiti politici di sinistra durante il Maggio francese del 1968 e nell'“autunno caldo” in Italia nel 1969. Negli Stati Uniti l'opposizione alla burocrazia sindacale e al “sistema di relazioni avanzate” (ovvero aconfliuttuali) tra imprese e sindacato nel settore automobilistico pose i lavoratori neri al centro del moderno dilemma capitalista. Questo punto di vista fu articolato nel saggio di Harold M. Baron, La domanda di forza-lavoro nera su “RA”, che concludeva: “La classe dominante è presa nelle sue contraddizioni. Ha bisogno di operai neri, ma per soddisfare questo bisogno è costretta a unificare loro le forze in grado di opporsi più decisamente alla sua politica e di minacciare la stessa sua esistenza. Infatti, per quel sofisticato gentiluomo che è il capitalista americano, la domanda di lavoro nero è diventata un autentico diavolo in carne ed ossa”.<sup>49</sup>

L'influenza del nazionalismo nero fu all'origine di alcuni importanti sviluppi all'interno di “Radical America”. La rivista valorizzò autori che capovolgono la vecchia analisi marxista del razzismo: invece della scontata profezia della scomparsa del razzismo dopo l'unione dei lavoratori nell'internazionale comunista e il passaggio a una società senza classi, teorici come Ken Lawrence sostenevano che “il privilegio della pelle bianca” era stato accettato dagli operai bianchi come ricompensa per la loro fedeltà alla razza bianca. La pubblicazione di un importante articolo di Noel Ignatin sul “privilegio della pelle bianca” generò disaccordo tra i redattori. Alcuni ritenevano, d'accordo con Ignatin, che il razzismo limitasse la forza della classe operaia e che gli operai bianchi dovessero liberarsene come premessa a ogni mutamento dei rapporti di classe.<sup>50</sup> Alcuni di noi non erano d'accordo con la visione che il razzismo fosse il principale ingrediente dell'accettazione da parte dei lavoratori bianchi del sistema capitalistico,

ma tutti concordavamo che gli afroamericani erano stati il gruppo d'avanguardia nella lotta per la libertà, dalla quale i lavoratori bianchi avrebbero potuto trarre vantaggio.

Analogamente, i dibattiti sul femminismo e il suo legame con il marxismo lasciarono una profonda impronta sul modo di intendere e presentare la storia di movimento. Proprio mentre la comparsa del movimento del potere nero ci richiamava a un serio esame del nazionalismo nero, il movimento femminista ci obbligava a porre al centro dei nostri interessi la storia di movimento delle donne. Se il movimento per i diritti civili aveva mostrato quanto fosse importante la storia "nel definire un movimento sociale", scrivevano gli storici di "RA" nel 1970, in quel momento il movimento aveva bisogno di "un femminismo ispirato dalla storia". Quel progetto diventò "il principale orientamento" della rivista nel decennio successivo. La Boston del 1971, ricorda Buhle, "era uno dei primi centri nei quali si erano sviluppati movimenti e idee di liberazione femminile". E mentre languivano le speranze di un nuovo movimento alleato con i lavoratori, "la graduale confluenza di linee e di persone intorno alle tematiche femministe divenne un fatto naturale".<sup>51</sup>

Le nostre idee sul socialismo furono foggiate dalla critica femminista alle forme sociali dominate dal genere maschile, compresi i movimenti e le organizzazioni di protesta. Invero, negli anni Settanta fu proprio il femminismo a tener viva la tradizione autocritica della Nuova Sinistra. Proprio mentre andava crescendo l'entusiasmo per la rinascita di un movimento operaio di base, le donne misero il nostro "operaismo" in profonda tensione con una critica femminista delle nozioni maschili del potere operaio e della produzione come sfera critica dell'esistenza. Il mio contributo, riguardante la militanza operaia maschile, dovette misurarsi con profondi interrogativi sollevati dalle compagne femministe.

L'aspra ma franca discussione fra compagne e compagni impegnati per un'uguaglianza di classe e di genere produsse alcuni affascinanti articoli. Per esempio, Susan Porter Benson pubblicò un articolo sulla "solidarietà femminile tra dipendenti" che esaminava un gruppo di lavoro informale di lavoratrici di un grande magazzino. Finora l'interesse di "Radical America" per i gruppi di lavoro informali era stato interamente orientato verso quelli maschili. Nel 1971 una serie di articoli su Il Lavoro in America comprendeva racconti personali di alienazione e di resistenza sul lavoro, spesso esaltando il ruolo di gruppi informali, come avevano fatto Stan Weir e Martin Glaberman illustrando gli scioperi a gatto selvaggio durante la seconda guerra mondiale.<sup>52</sup> La storia di un sabotaggio in una fabbrica d'auto rivelò quello che l'autore chiamava "contropianificazione d'officina", una specie di taylorismo rovesciato. Questa resistenza, suggeriva l'articolo, poteva condurre a una nuova forma sociale, più democratica e decentrata dei sindacati, come i consigli operai. In Il loro tempo e il nostro un impiegato postale di Chicago forniva un surrealistico racconto di come il senso del gioco consentisse ai lavoratori di opporsi a un processo lavorativo che considerava il gioco irrazionale. Un impiegato di Detroit descriveva un lavoro di comunità basato su di una informale cooperazione tra operai, mentre un operaio del settore automobilistico, riferendo di uno sciopero a gatto selvaggio alla catena di montaggio della Cadillac, spiegava come il gioco contribuisse a unire il gruppo che aveva dato l'avvio allo sciopero. Questi resoconti eludevano molti

interrogativi circa la capacità di mobilitare il potere operaio sul lungo periodo, ma dischiudevano il mondo della base operaia e attiravano l'attenzione su forme antiburocratiche di “politica di fabbrica”.<sup>53</sup> Anche gli studi di resistenza spontanea sul luogo di produzione avevano ignorato la misoginia della vita di fabbrica, che invece autrici femministe rappresentarono in articoli come lo studio di Mary Bularzik sulle molestie sessuali, dal quale risultava che anche la solidarietà di fabbrica maschile poteva giocare contro le donne.<sup>54</sup>

Altre autrici femministe si occuparono della vita contemporanea della classe operaia: la politica del lavoro domestico, o attività culturali come il guardare la televisione, feste di quartiere, gite familiari in campeggio. Le autrici spiegavano come le donne di classe operaia piegavano ai loro obiettivi spazi pubblici come saloni di bellezza, luoghi d'accoglienza per donne disagiate e gruppi di auto sostegno.<sup>55</sup> Il collettivo stesso si trasformò da “gruppo tutto maschile a sessualmente paritario” mettendo in discussione anche i rapporti di potere al proprio interno.<sup>56</sup>

Il femminismo sembrava più vicino del marxismo allo spirito libertario di “RA”, perché scaturiva da un movimento di liberazione del nostro tempo, che poneva l'accento sul personale e sul soggettivo e non solo sul sociale e sull'oggettivo. Inoltre, la storia delle donne rifletteva i bisogni del movimento molto più che la storia del lavoro, perché la storia delle donne emergeva come strettamente collegata alle lotte delle donne.<sup>57</sup> A questo punto, la storia del lavoro mancava di un “taglio politico critico”, avrebbe notato in seguito Gordon, ricordando senza dubbio le romantiche celebrazioni di militanza operaia che pubblicavamo. Inoltre, a differenza delle storiche femministe, gli storici del lavoro non erano riusciti a sviluppare con il movimento politico il genere di collegamento capace di alzare la posta della storia di movimento e approfondire gli interrogativi storici sollevati dal movimento stesso.<sup>58</sup>

A ripensarci, tuttavia, i collegamenti di movimento che invidiavo alle storiche femministe si dimostrarono meno difficili da ottenere di quanto poteva sembrare nei primi anni Settanta. La mia esperienza con “RA” mi offrì uno spazio di movimento in cui costruire il mio approccio al movimento operaio. Feci questo, da un lato, scrivendo storia del lavoro, principalmente in *The World of the Worker*, un libro che rispecchiava la politica della rivista e che riuscì, in dodici ristampe, a raggiungere un pubblico di lavoratori sindacalizzati; e poi con la conduzione di programmi di formazione sindacale, con l'organizzazione di gruppi di lavoro di storia di comunità, sostenendo scioperanti, schierandomi al fianco di gruppi di dissidenti all'interno dei sindacati e pubblicizzando attraverso i media la storia del lavoro che non aveva ancora trovato una voce. La ricerca da parte di “Radical America” di un collegamento con il movimento dei lavoratori e di un pubblico popolare per una storia del lavoro radicale fu ben degna di essere intrapresa.

